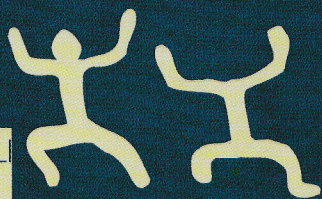


Le torture affiorate

SENSIBILI
ALLE
FOGLIE



MILANO, 7 OTTOBRE 1980

Francesco Giordano, arrestato a Milano il 7 ottobre 1980. Arresto effettuato dai Carabinieri, nell'ambito dell'inchiesta sulla Brigata 28 marzo.*

FRANCESCO GIORDANO, LETTERA A LOTTA CONTINUA, MILANO, NOVEMBRE 1980.

«Sono il compagno Francesco Giordano, uno degli accusati dall'infame Barbone. Vi scrivo dopo tanto tempo dal mio arresto perché solo sei giorni fa sono uscito dall'isolamento. Voglio raccontare dei metodi che i CC di questa democrazia usano per arrestare (...) le pressioni per costruire gli indizi con la complicità dei magistrati. Mi hanno arrestato martedì 7 ottobre al cinema 'Cielo', in viale Premuda (a Milano). Ero appena arrivato e non vedendo il compagno con cui avevo un appuntamento per andare a mangiare, mi sono appoggiato ad una macchina per aspettare. Sul marciapiede di fronte c'erano due giovani che parlavano tra loro. Dopo qualche minuto li vedo avvicinarsi e mi puntano le pistole. Contemporaneamente altri due arrivano alle mie spalle. Qualcuno mi spruzza dell'etere o qualcosa d'altro, mi perquisiscono e mi ammanettano. Poi mi hanno fatto salire su un furgone bianco, dentro ci sono due sedie e un tavolino. Mi dicono di non preoccuparmi, che mi avrebbero spiegato tutto. Mi portano (credo) di fronte alla caserma dei CC di via Moscova. Arrivati, cominciano a dire che mi fanno la prova finestra (Pinelli). Mi portano dentro nella camera di sicurezza e mi dicono che sono accusato di rapina. Io gli dico che non è vero.

Uno di loro mi prende a schiaffi mettendosi a cavalcioni sul mio petto (ero sdraiato), gli altri tre urlano e mi schiacciano i coglioni. Uno dice al brigadiere della caserma di prendere un martello e con questo (di gomma) il brigadiere mi picchia sui piedi. Quando finiscono di sfogarsi mi dicono di confessare perché hanno le prove, che tutti gli altri avevano confessato. E poi che la rapina era niente di fronte a quello che mi aspettava. Mi fanno spogliare lasciandomi solo le mutande e vanno via, per tre giorni non si fanno vedere. Il brigadiere cerca di convincermi a collaborare. Il quarto giorno arrivano all'ordine di cattura per banda armata. Stanno con me un'ora circa, dicendomi che l'assassino Barbone mi accusava di far parte della *Brigata 28 marzo*, che sarebbe nata dopo l'assassinio di quattro militanti delle Br. Quindi non avevo scampo e mi aspettava l'ergastolo. L'unico modo per tirarmi fuori era collaborare, far arrestare altri compagni, dargli le armi. Tutto questo in cambio di una forte diminuzione della pena, e poi, passaporto, soldi, per la famiglia. Dicevano che questa sfortuna che mi era capitata, potevo trasformarla in fortuna, e vista la 'misericordia' della famiglia, io potevo aiutarla. Io gli ho risposto che ero estraneo alle accuse che mi faceva l'infame Barbone, e che ero emigrato dal Sud 16 anni prima per lavorare e non volevo emigrare all'estero. Loro mi dicono di pensarci bene, di fare i miei calcoli, loro sarebbero ritornati. E purtroppo per me sono

tornati il 13 ottobre, verso mezzanotte (credo): mi fanno vestire dicendo che andavamo a fare due passi. Il brigadiere ridendo dice: "L'ora d'aria notturna". In macchina mi portano in una caserma dei CC, credo vicino all'Alfa di Arese; quando arriviamo mi portano in una stanza con un lungo tavolo. Ci sono due borghesi. Sono in quattro più uno in divisa. Questo in divisa, quando sente come mi chiamo, dice che io avevo fatto domanda di assunzione all'Alfa. Era vero (così ho capito a chi si rivolge la direzione dell'Alfa per avere informazioni sugli operai da assumere). Cominciano a interrogarmi, chiedendomi di persone, di fatti che io non conoscevo. Alle mie risposte negative, quello in divisa diceva di picchiarmi perché facevo il furbo. Mi dicono che se non accettavo di collaborare passavano ai fatti.

E così fanno. Mi caricano in macchina, e dicono se conoscevo 'Castellazzo di Bollate' che era un posto tranquillo. Prima di salire in macchina uno con la ricetrasmittente risponde a qualcuno che gli chiede come andava il lavoro. Lui risponde non troppo bene. La voce dice di continuare fino in fondo. Mi dicono che era il magistrato, così vanno fino in fondo. Arriviamo in un posto deserto, semi buio, mi fanno scendere e uno con la pistola in mano mi chiede se avevo cambiato idea, che mi restava poco tempo. Io gli ho detto che tutto quello che sapevo (niente) lo avevo detto. L'uomo alla guida 'consiglia' di darmi 24 ore di tempo che altrimenti – cioè se non collaboravo – avrebbe simulato un'evasione e lui stesso mi avrebbe sparato.

Così, rinviata l'esecuzione, mi riportano nella caserma del brigadiere con il martello. Erano passate più di due ore. Il pomeriggio del giorno 16 ottobre vengono a chiedermi se volevo parlare con il magistrato Spataro, senza la presenza del mio avvocato. Io risposi di sì e scrissi la richiesta firmandola perché volevo uscire da quella caserma. Mi fanno vestire e mi portano a Milano nella caserma dei carabinieri vicino alla Fiera. Spataro mi aspettava. Mi dichiaro estraneo alle accuse e che perciò non avevo niente da dire, niente di quello che loro volevano sapere e volevo la presenza dell'avvocato. Mi mettono in camera di sicurezza. Sulla porta c'era un cartello con sopra scritto "Non aprire con meno di quattro persone". Il giorno dopo, 17 ottobre, Spataro mi interroga alla presenza del mio avvocato. Io accettai di rispondere e ribadisco la mia estraneità alle accuse della larva assassina Barbone. Alla fine il mio avvocato chiede se mi avessero interrogato i carabinieri, gli dico di sì. Alla richiesta dell'avvocato che venisse messo a verbale quello che avevo da dire sul comportamento dei carabinieri, Spataro rispose che dovevo denunciarlo quando non ero in isolamento.

Mi hanno tenuto nella caserma fino al 29 ottobre. Durante questo tempo oltre alle visite di quelli che mi avevano arrestato (2-3), c'era il capitano De Luca che parlava per delle ore. Mi aveva invitato nel suo ufficio cercando di convincermi a collaborare. Quelli che mi hanno arrestato mi dicevano se volevo dire delle cose, che venissero messe a verbale, loro mi avrebbero 'aiutato' lo stesso, perché quelli come me loro li 'aiutavano', mentre se trovavano ad esempio S.S., G.S., prima gli sparavano poi li arrestavano. Volevano sapere dove trovare Luciano Pessina, Guglielmo Guglielmi, ecc. Un carabiniere cui avevo chiesto un caffè mi rispose che se fosse per lui mi avrebbe dato il caffè che fu dato a Pisciotta. Il primo caffè che mi hanno dato non l'ho bevuto. In tutti quei giorni ho avuto periodi di 'disperazione; ero completamente 'fuori', non

riuscivo a parlare, pensare, mi sentivo da solo, non avevo notizie dei miei parenti, mi venivano in mente le cose più strane. Il 29 ottobre mi hanno trasferito a San Vittore, sempre in isolamento fino al 14 novembre. Totale, trentotto giorni. A pugno chiuso».

FRANCESCO GIORDANO, TESTIMONIANZA AL PROGETTO MEMORIA, MILANO, SETTEMBRE 1998.

«Diciotto anni fa, nel mese di ottobre, esattamente martedì 7 ed erano le ore 20, venivo arrestato a Milano in viale Premuda, di fronte al cinema Cielo, su segnalazione di Mario Marano, mio coimputato. Quelli che mi arrestarono erano in borghese e dopo il fermo mi fecero salire in un furgone con targa civile: ero ammanettato, seduto sopra una sedia ed accanto vi era un tavolino. Con il furgone raggiungemmo il parcheggio della caserma dei Carabinieri di via della Moscova e da lì venni trasferito dentro una autovettura. Con questa mi portarono sempre all'interno di una caserma dei Carabinieri posta sicuramente fuori Milano. Dopo l'arresto, che certo non fu tra i più canonici, se non in quel periodo per i comunisti, venni torturato, all'interno di quella Caserma, che ancora adesso non saprei riconoscere.

Nel mio caso la tortura consistette in quello che già all'epoca descrissi in una lettera fatta recapitare al quotidiano *Lotta continua*, e pubblicata sabato 6 dicembre 1980, a quasi due mesi dal mio arresto. Lettera che, una volta resa pubblica, nessun magistrato 'democratico' (ovvero i vari Caselli, Paciotti, Spataro, Caimmi, ecc.), volle, con grande rigore, mai prendere in considerazione, anzi alcuni di questi furono gli organizzatori, certo sapevano ed hanno coperto i torturatori.

Dalla lettera: *«Uno di loro mi prese a schiaffi mettendosi a cavalcioni sul mio petto (ero sdraiato), gli altri tre urlando mi schiacciarono i testicoli. Qualcuno disse al brigadiere della caserma di prendere il martello (di gomma, quello che si usa nei campeggi) e con questo mi picchiarono sui piedi. Quando finirono continuarono a dirmi che dovevo confessare. Prima di andare via mi fecero spogliare (rimasi solo con le mutande)»*. Un detenuto curdo ha scritto in una lettera arrivata recentemente al settimanale 'Boxer' che questa forma di tortura viene applicata in Turchia.

Ancora dalla mia lettera: *«Arriviamo in un posto deserto, credo sia quasi mezzanotte, comunque è buio, mi fanno scendere dalla macchina chiedendomi se nel tragitto avessi cambiato idea, perché mi restava poco tempo. Sempre con la pistola puntata contro di me insistono per farmi parlare»*.

Questi, alcuni momenti, poi mi lasciarono in assoluto isolamento verso l'esterno per 38 giorni, poco cibo, tante minacce ed offerte di collaborare. Ancora adesso non ho una percezione esatta del tempo, ma credo che completamente nudo (solo con le mutande) ci rimasi per 5/6 giorni. Ero in una piccolissima stanza senza finestre, sopra un materasso appoggiato in terra ed una coperta di quelle militari. In questo posto mi davano poco o niente da mangiare e continuamente venivano a trovarmi diversi carabinieri, penso quelli di turno, che cercavano di convincermi a collaborare, dopo essersi informati di quelle che erano le accuse contro di me. È mio ricordo che non tutti fossero al corrente di queste accuse. Da questa caserma, che ancora non saprei indicare,

mi portarono successivamente in quella che certamente era vicino ad Arese, per interrogarmi. Nella stanza vi erano diverse persone, qualcuno lo avevo già visto perché tra quelli che mi avevano arrestato, gli altri mi erano sconosciuti.

In questa occasione mi hanno fatto più e più volte ripetere la mia storia politica, quella che fino a quel momento avevo raccontato, cioè la militanza in Lotta continua; poi hanno elencato un'infinità di nomi di compagni, per lo più dell'area milanese e volevano sapere quali conoscevo e in quale occasione li avevo conosciuti. Tra l'altro anche quella sera mi ripeterono i nomi di Sergio Segio e Gianni Stefan, di cui poi la redazione di *Lotta continua*, quando pubblicò la lettera, preferì mettere solo le iniziali. Io cercai di non mentire sulle conoscenze che potevo giustificare nell'attività strettamente politica, ma negai ogni altra conoscenza delle persone che invece avevo incontrato per altri motivi. Quando mi portarono via, appena usciti dalla caserma dissero che mi conveniva collaborare, che altrimenti avrebbero continuato passando ai fatti. Prima di questa frase effettivamente uno di quelli che aveva partecipato al mio arresto aveva parlato via radio con qualcuno, ovviamente non ho capito chi ci fosse dall'altra parte, ma le frasi riportate nella lettera le avevo sentite molto bene.

Quello che poi successe quella sera lo riporto bene nella lettera; adesso ripensandoci mentre scrivo non ricordo di aver avuto pensieri particolari in quei momenti, cioè quando, al buio e mentre piovigginava mi fecero inginocchiare per terra facendo finta di spararmi; ma sono certo che la decisione di resistere, anche al punto di farmi ammazzare, la presi prima, quando nelle giornate precedenti, rimasto solo, pensavo alle scelte che fino ad allora avevo deciso di compiere. Pensavo alle motivazioni che mi avevano fatto scegliere la lotta armata; per me, decisamente contro ogni violenza, non fu facile scegliere di muovermi in quell'ambito. Lo decisi proprio perché non vedevo altra scelta per un percorso di liberazione dallo sfruttamento capitalistico. Tutto ciò accadeva prima di essere trasferito nella Caserma della zona Fiera, sempre a Milano. Fu in questo posto, invece, che venni interrogato per la prima volta con la presenza del mio avvocato, duramente zittito più volte dall'onnipresente dottor Spataro perché aveva osato chiedere se avevo subito altri interrogatori precedentemente, senza di lui o altri avvocati. Rimasi in questa caserma per alcune settimane ed è solo alla fine di questo tempo (in totale 38 giorni) che venni, con mio grande sollievo, trasferito nel carcere di San Vittore. Durante la permanenza in questo posto, ad eccezione dei primi giorni durante i quali venivano quelli che mi avevano arrestato e continuavano a minacciarmi, gli uomini della caserma, con a capo il capitano De Luca (con questo nome si era presentato) tentarono continuamente di convincermi a collaborare 'con le buone'.

Occorre dire con estrema chiarezza che l'episodio da me testimoniato è stato uno fra i tanti; molti altri ne sono stati denunciati con grande precisione e puntualità da chi li ha subiti, pur nella difficoltà di allora e devo dirlo con amarezza, in solitudine, perché gli impegnati e poetici democratici di oggi, in quel tempo preferivano stare dalla parte del potere. La tortura contro i comunisti ha voluto dire quanto ho scritto sopra, ma anche uso di elettrodi, acqua e sale che veniva fatta bere a litri ai compagni, violenze sul corpo delle compagne ed altro sempre denunciato, fino agli arresti degli avvocati che ci difendevano o le minacce fatte ai familiari. Ancora occorre ricordare che

questi metodi continuavano poi durante la carcerazione. Le carceri speciali o alcune sezioni delle principali carceri erano gestite in maniera autonoma e fuori dal normale circuito, le direzioni erano sempre al servizio degli apparati repressivi.

Di contro, ricordiamo i contratti tra giudici e delatori (famoso è quello tra il democratico Spataro e l'infame Barbone per non incarcerare la Rosenzweig). Voglio precisare che dopo l'incontro con il P.M. Armando Spataro, sincero democratico, non sentii mai più il desiderio di denunciare quanto avevo subito; il signore sopradescritto mi aveva fatto ben capire che era perfettamente inutile, che loro si muovevano in assoluta libertà in quel genere di illegalità; questo è valso in quella situazione così come quando venni selvaggiamente picchiato all'interno del carcere di San Vittore assieme ad altri 120 detenuti, per la maggior parte politici, ma anche molti detenuti 'comuni'.

Quali considerazioni a quasi 20 anni di distanza? La prima che mi viene in mente è che i nostri nemici di allora, checché ne dicessero o dicano, ci hanno dovuto prendere sul serio; il ceto politico di quegli anni, presente in tutto l'arco costituzionale, ha giustamente avuto paura di quanto dicevamo e facevamo ed ha aizzato i suoi scherani dandogli carta bianca. A conferma di questo ci sono le nostre denunce, ma anche i resoconti di giornali non asserviti; insomma non ci consideravano affatto quattro gatti isolati, se sono arrivati ad usare questi metodi di tortura. Altra considerazione è che con tutti gli errori possibili commessi da me, l'arresto e la carcerazione, la tortura, le umiliazioni, i pestaggi subiti, hanno fatto crescere la certezza che stavo dalla parte "di chi ha torto", ovvero dalla parte di chi voleva una società giusta per tutti, non solo per i potenti come quella di allora o di oggi. Ancora una considerazione: quanti ieri e oggi ci hanno combattuto (politici, giornalisti e magistrati), nel nome di una democrazia *astratta* per certi versi, ovvero quando si parla di libertà ideali, ma *concreta* nel non permettere per la stragrande maggioranza della popolazione di accedere alla reale possibilità di vivere una vita degna di tale nome – stavano allora ed oggi dalla parte del potere, servono i loro interessi a tutti i costi, sempre e comunque.

Quindi mi viene da pensare non solo che noi avevamo ragione a cercare una strada che ci portasse verso la liberazione, ma che, pur sconfitti, abbiamo fatto bene a non riconoscere le loro ragioni, tra l'altro non accettando la legislazione premiale (pentimento e dissociazione) che mirava non tanto, o comunque non solo, a sconfiggere la lotta armata, ma soprattutto a legittimare il potere perpetuandolo all'infinito.

Certo siamo stati sconfitti, però resta (comunque) una piccola ma consistente testimonianza che ha pagato, coscientemente pagato, l'idea, il bisogno, la voglia, il desiderio di comunismo. Oggi, a molti anni di distanza, sento ancora l'orgoglio di non aver tradito la mia classe e soprattutto sento di avere un senso di riconoscimento verso i tanti compagni che hanno resistito alla tortura, i tanti compagni che hanno pagato con decenni di carcere duro, i tanti compagni che hanno sacrificato la loro vita.

Io oggi sento l'orgoglio di essere appartenuto a quel movimento che con grandi sacrifici e senso di responsabilità ha anche saputo rispettare i propri nemici caduti*.

* Per la Brigata 28 marzo vedi p. 178 di: Progetto memoria, *La mappa perduta*, Roma 1994, Sensibili alle foglie e p. 393 di: Progetto memoria, *Le parole scritte*, Roma 1996, Sensibili alle foglie.